

Resistenza e interpretazione

Abstract: *Resistance and Interpretation*

The deconstructive approach to texts is similar to psychoanalytic listening, due to its attention to apparently marginal aspects. However Derrida warns against the tendency of psychoanalysis to go beyond the signifier in the direction of the signified and tries to valorise the Freudian texts which seem to contradict this tendency. Starting with *Das Unheimliche*, the possibility of overcoming the semantism and hedonism that characterize previous writings emerges in Freudian discourse. The compulsion of repetition seems to name another concept of mimesis, capable of deconstructing the symbolic order.

Keywords: Deconstruction, Hermeneutics, Mimesis, Psychoanalysis, Resistance

1. Un ascolto obliquo

Secondo Sarah Kofman la prossimità di Derrida alla psicoanalisi va ricercata nella «qualità della sua attenzione ai testi», nel suo modo, obliquo, di ascoltarli lasciando parlare tutto ciò che il logocentrismo considera marginale. «Ora, Freud insegna che un dettaglio, insignificante in apparenza, può portare l'essenziale, poiché il centro di interesse sul quale si investe l'energia è spesso spostato a causa della censura»¹. Di qui l'attenzione derridiana non solo per le smagliature del testo, le sue contraddizioni od omissioni, le ripetizioni o le digressioni, ma anche per gli aspetti tipografici, le note, l'interpunzione e, più in generale, per i testi secondari e marginali nella produzione di un autore².

La nozione di ascolto obliquo evocata da Kofman per descrivere l'affinità tra decostruzione e psicoanalisi rimanda alla metafora anatomica dell'obliquità del timpano, impiegata da Derrida nel saggio introduttivo a *Margini della filosofia*.

Si sa che la membrana del timpano, setto sottile e trasparente che separa il condotto auricolare dell'orecchio medio (la cassa), è tesa obliquamente (*loxōs*). [...] Essa non è dunque perpendicolare all'asse del condotto. Uno degli effetti di questa obliquità è di aumentare la superficie di impressione e dunque la capacità di vibrazione. [...] La finezza dell'udito è in rapporto diretto con l'obliquità del timpano. Il timpano guarda di sbieco³.

La postura obliqua – della psicoanalisi come della decostruzione – interrompe l'ortogonalità del discorso del *logos*. Non si tratta di opporsi al logocentrismo o di superarlo, ma piuttosto di porsi al suo interno, di abitarlo ossessionandolo, di lavorare nei suoi margini e nelle sue crepe. Ecco il programma della decostruzione: «Lussare l'orecchio filosofico, far lavorare il *loxōs* nel *logos*»⁴.

* Università degli Studi di Perugia.

¹ Kofman (1984), p. 92, traduzione nostra.

² Si veda anche Cabestan (2007), p. 67. «Come Freud, a partire dalla nozione di spostamento, privilegia l'interpretazione degli atti mancati che passano generalmente inosservati: dimenticanze di nomi propri, lapsus, equivoci, gaffes; allo stesso modo Derrida, conformemente alla logica della supplementarietà, accorda tutta la sua attenzione a dei testi apparentemente marginali come i frammenti inediti o le note a piè di pagina» (traduzione nostra). Occorre inoltre osservare che Derrida non solo legge e ascolta con una postura prossima a quella della psicoanalisi, ma la sua scrittura fa proprie le retoriche dell'inconscio. Il suo stesso testo si popola di invenzioni linguistiche e tipografiche capaci di condensare significati molteplici e contrastanti.

³ Derrida, (1997b), p. 10.

⁴ *Ibidem*.

Il privilegio della *phoné*, che secondo Derrida attraversa tutta la storia della metafisica fino alla fenomenologia di Husserl, garantisce l'intimità del *logos* con il suo stesso orecchio. La voce, infatti, diversamente dalla scrittura, implica la presenza dell'emittente che non perde così il controllo del messaggio. Il discorso del *logos* si configura come un sentirsi parlare, un parlare a sé della ragione che nell'atto di rapportarsi all'alterità del mondo la ascolta solo nella misura in cui essa le restituisce la sua stessa eco. Ora, se il movimento del *logos* è sempre un movimento circolare di riappropriazione, la decostruzione fa vibrare nell'orecchio del *logos*, tra il *logos* e il suo proprio, una membrana obliqua che dividendolo lo avrà già da sempre sdoppiato, disappropriato.

In una conversazione con Elisabeth Roudinesco, Derrida spiega come sia stato proprio il bisogno di scardinare il primato della presenza a sé del soggetto ad avergli fatto avvertire l'esigenza di avvalersi degli strumenti della psicoanalisi.

Fino al 1965 non avevo ancora preso in considerazione la necessità della psicoanalisi nel mio lavoro filosofico. A partire da *Della grammatologia* ho cominciato a sentire la necessità propriamente decostruttrice di rimettere in questione il primato del presente, della piena presenza – e dunque anche della presenza a se stessi e della coscienza – e perciò di utilizzare le risorse della psicoanalisi⁵.

Se tali risorse si rendono necessarie a partire dal venir in chiaro dell'esigenza – «propriamente decostruttrice» – di mettere in questione il primato del presente (e in particolare il primato fenomenologico della presenza a sé della coscienza vivente) è perché il discorso psicoanalitico rappresenta, pur all'interno dell'intrascendibile orizzonte della metafisica, una radicale messa in questione di tale primato. Un'altra presenza abita e travaglia già da sempre la coscienza, la ossessiona, la contamina e la fa parlare. Questa inquietante presenza spettrale è ciò con cui la filosofia deve fare i conti.

È proprio intorno al privilegio del presente attuale, dall'adesso, che si svolge, in ultima istanza, questo dibattito, che non può somigliare a nessun altro, tra la filosofia, che è sempre filosofia della presenza, e un pensiero della non-presenza, che non è forzatamente il suo contrario, né necessariamente una meditazione dell'assenza negativa, anzi una teoria della non presenza come inconscio⁶.

La psicoanalisi non si limita a mostrare la presenza dell'altro nel proprio, ma porta in luce una struttura della temporalità che contesta radicalmente il primato del presente vivente che Derrida vede ancora operante nella fenomenologia di Husserl. La psiche si costituisce come un sistema di tracce, di differenze, di rinvii. Non a caso, osserva Derrida, «le *Vorlesungen* sulla coscienza interna del tempo confermano il predominio del presente e respingono “il troppo tardi” del divenir-cosciente di un “contenuto inconscio”, cioè la struttura della temporalità implicata da tutti i testi di Freud»⁷.

Rifuggendo ogni antitesi e ogni contrapposizione frontale, la decostruzione si configura come un'operazione testuale – di lettura e di scrittura insieme – che, mettendosi sulle tracce del *logos*, lo segue fino a prenderlo alla sprovvista in un agguato (*lochos*)⁸. In questa prospettiva essa sembra configurarsi come una forma di azione-non azione capace di lasciar accadere una trasformazione. Come lo stratega cinese di cui parla François Jullien in *Pensare l'efficacia*, la decostruzione innesca «un processo tale da far perdere all'avversario il contegno, per condurlo davanti a sé disunito [...]. Al punto che se lo si attacca, crolla. Azione/trasformazione»⁹. Su questo valore trasformativo dell'ascolto derridiano dovremo poi tornare. Soffermiamoci ora sulla sua non-attività. Come la

⁵ Derrida, Roudinesco (2004), p. 233.

⁶ Derrida (1997a), p. 98.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Derrida (1997b), pp. 10-11.

⁹ Jullien (2006), p. 54.

psicoanalisi, anche la decostruzione è un'arte di lasciar parlare l'altro e di lasciar parlare nell'altro il suo altro. Derrida segue pazientemente ogni testo e ogni parola della tradizione occidentale con cui si confronta lasciando che esse mostrino da sé il proprio stesso movimento decostruttivo. In tal senso la lettura di Derrida è una continua riscrittura del lessico filosofico.

Riscrivere le parole dell'Occidente ha sempre voluto dire, per Derrida, seguirne fedelmente il percorso testuale, spesso tortuoso e labirintico, fino a individuare la "macchia cieca" (Bataille), quel "ponte" che mette le parole della tradizione in comunicazione con il loro altro. Un altro che è, in realtà, già in loro, che abita le nostre parole a loro e a nostra insaputa¹⁰.

Il medesimo lavoro di riscrittura Derrida lo svolge nei confronti dei testi e dei concetti freudiani.

Doppio movimento dunque, come sempre d'altronde: sottolineare o mettere in risalto in Freud risorse che non erano ancora state riconosciute [...] e al tempo stesso sottoporre il testo freudiano – inteso come teoria e come istituzione – a una lettura decostruttiva. Dal momento che nessun testo è mai omogeneo [...] può essere legittimo, e direi addirittura necessario, compierne una lettura separata, differenziata, e persino apparentemente contraddittoria. Attiva, performativa, personale, questa lettura non può non essere se non l'invenzione di una riscrittura¹¹.

Derrida piega la psicoanalisi sulla psicoanalisi per lasciare emergere dalle crepe che la attraversano delle possibilità ancora inesprese. La stessa Kofman osserva che «malgrado la presa in prestito di un certo numero di concetti dalla psicoanalisi, malgrado l'analogia del tipo di ascolto, la lettura di Derrida mima soltanto quella dell'analisi»¹².

2. La metafora della verità come svelamento

La differenza tra l'approccio decostruttivo al testo e la psicoanalisi emerge in modo nitido già in *Della grammatologia*. Qui Derrida, pur avvalendosi di strumenti e concetti di matrice psicoanalitica, non oltrepassa il significante in direzione del significato, non cerca il latente dietro al manifesto, ma porta in luce una tensione interna tra due forze, due gesti, che lacerano il discorso di Jean-Jacques Rousseau. Da una parte, sul piano dell'esperienza, Rousseau si avvale della scrittura letteraria per riappropriarsi di una presenza perduta, dall'altra, sul fronte della teoria, egli porta avanti «una requisitoria contro la negatività della lettera nella quale bisogna leggere la degenerazione della cultura ed il disgregarsi della comunità»¹³. Questi due gesti trovano una paradossale unificazione nel termine e nella nozione di supplemento. Mortale e salvifico insieme, il supplemento presenta i tratti perturbanti e ambigui del *phàrmakon*.

Sebbene il versante dell'esperienza rimandi alla dimensione del vissuto, la decostruzione del testo di Rousseau non si traduce mai in un'interpretazione psicobiografica. Derrida fa emergere una catena di supplementi che conduce, attraverso sostituzioni e spostamenti, dalla natura alla madre, dalla madre a Maman e da Maman a Teresa, in una circolazione di desiderio che, differendo sempre il soddisfacimento, allontana la presenza rappresentandola. Derrida non perviene a nessuna origine della catena dei significanti, ma porta in luce la logica della supplementarietà come condizione di possibilità di ogni slittamento da un significante ad un altro, da un supplemento ad un altro.

¹⁰ Scibilia (2005), p. 188.

¹¹ Derrida, Roudinesco (2004), pp. 235-236.

¹² Kofman (1984), p. 104.

¹³ Derrida (1998), p. 200.

Jean-Jacques ha potuto cercare così un supplemento a Teresa solo ad una condizione: che il sistema della supplementarietà fosse già aperto nella sua possibilità [...] e che in un certo modo Teresa stessa fosse già un supplemento. Come Maman lo era già stata di una madre sconosciuta, e come la “vera madre” stessa, cui si arrestano le “psicoanalisi” conosciute del caso Jean-Jacques Rousseau, lo sarebbe stata anch’essa, in un certo modo, fin dalla prima traccia ed anche se non fosse “veramente” morta mettendo al mondo¹⁴.

Mentre le letture psicoanalitiche sembrano trovare un termine alla catena dei supplementi proprio nella madre, Derrida intende la madre già come un supplemento, mostrando come ad essere originaria non sia la presenza, ma la non-origine come supplementarietà. La catena dei significanti non conduce a nessun significato ultimo. «La nostalgia della presenza non è riferita alla nostalgia del seno materno, né alla sua verità»¹⁵.

Ciò che Derrida intende mettere in luce ponendosi sulle tracce del pericoloso supplemento è che dietro l’opera di Rousseau, dietro il simulacro di una scrittura che sembra volersi riappropriare di una presunta pienezza originaria «non c’è mai stato altro che scrittura; non ci sono mai stati altro che supplementi, significati sostitutivi che non hanno potuto sorgere che in una catena di rinvii differenziali»¹⁶.

L’interpretazione psicoanalitica – «se si intende con questo una interpretazione che ci trasporta fuori dalla scrittura verso un significato psico-biografico o anche verso una struttura psicologica generale che si potrebbe di diritto separare dal significante»¹⁷ – trascura completamente di mettere a tema il proprio della scrittura, ovvero il testo come tessitura e non in quanto rimando a un significato extratestuale. Trascendendo il significante in direzione della vita l’interprete riduce la specificità del testo ad una mera funzione negativa e il proprio stesso atto interpretativo ad uno smascheramento. Derrida non nega che vi sia un rapporto tra la biografia e l’opera, tuttavia il testo non si radica solo nella vita dell’autore, ma anche nello «strapiombo» e nel «già lì della lingua e della cultura»¹⁸. Ora, anche se una psicoanalisi del testo fosse in grado di dirimere questa complessa rete di appartenenze, essa dovrebbe ancora analizzare la propria stessa iscrizione entro la storia della metafisica. Iscrizione che sembra trovare il suo luogo proprio nella prassi interpretativa della psicoanalisi e in una certa metafora della verità come svelamento che sembra sostenerla.

La messa a nudo dello *Stoff*, la scoperta del materiale semantico – ecco cosa segnerebbe il termine della decifrazione analitica. Mettendo a nudo il senso dietro i travestimenti formali, scomponendo il lavoro, essa esibisce il contenuto primario che sta sotto le elaborazioni secondarie [...] Esibizione, messa a nudo, denudamento, svelamento – l’esercizio è noto: è la metafora della verità. Si può anche dire la metafora della metafora, la verità della verità, la verità della metafora. Quando Freud intende mettere a nudo lo *Stoff* originario sotto i travestimenti del processo secondario prevede la verità del testo¹⁹.

Per quanto la psicoanalisi metta in discussione il presupposto logocentrico che riconduce il testo all’intenzione comunicativa cosciente del suo autore, essa continua a ritenere attingibile un significato ultimo, attribuendo all’interprete-analista la capacità non solo di farsi strada tra i veli dell’elaborazione secondaria, ma anche di emanciparsi dal proprio stesso processo primario. Questo tipo di lettura analitica dissolve il testo e ne cancella ogni estraneità, fagocitandolo in un movimento di appropriazione che si configura come

¹⁴ Ivi, p. 217.

¹⁵ Kofman (1984), p. 104.

¹⁶ Derrida (1998), p. 220.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 222.

¹⁹ Derrida (2005), pp. 13-14.

un ritrovamento del proprio nell'altro. In tal senso la lettura analitica, che sembrava poter scardinare il primato del *logos*, si risolve in una violenza ermeneutica che decostruisce la sovranità dell'Io solo in quanto Io dell'altro.

Derrida riconosce a Jacques Lacan il merito di aver tentato, partendo dai presupposti della psicoanalisi, un diverso approccio al testo. Nel seminario su *La lettera rubata* «la questione generale del testo [...] è senza tregua operante. Qui la logica del significante interrompe il semantismo ingenuo»²⁰. L'analisi lacaniana del racconto di Edgar Allan Poe si concentra, in effetti, su un significante – la lettera rubata del titolo – e sul suo spostamento di mano in mano. Derrida tuttavia fa notare che Lacan non prende in esame il significante del racconto, ma il significante in quanto suo significato. La novella narra di una lettera rubata che assurge, nell'interpretazione lacaniana, a sostituto del significante. «Lo spostamento del significante viene quindi analizzato come un significato, come l'oggetto raccontato in una novella»²¹. In definitiva il racconto svelerebbe per Lacan la verità del significante e del suo tragitto. È vero che ogni trascendimento del testo in direzione dell'autore viene fatto cadere, ma insieme all'autore Lacan lascia fuori dall'analisi anche l'operazione della scrittura, la cornice narrativa, il narratore e la funzione narrante. Quello di Lacan è, secondo Derrida, un cattivo formalismo. «Tale formalismo garantisce come sempre il prelievo surrettizio di un contenuto semantico»²². La verità del testo di Poe portata in luce dal *Seminario* è la verità del significante e del suo tragitto, dunque, ancora una volta, la verità della verità come riappropriazione e adeguazione. Lacan finisce per ricadere in una logica dell'interpretazione come messa a nudo della verità. Se è vero che il senso della lettera non è a disposizione dei soggetti che sono assoggettati al suo stesso movimento, è anche vero che per Lacan «la lettera ha un luogo di emissione e di destinazione. [...] La mancanza a partire dalla quale il soggetto si costituisce»²³. Il significante segue un tragitto circolare di riappropriazione. E ancora una volta il suo luogo di emissione e destinazione è il femminile in quanto luogo della mancanza del pene.

Questo luogo proprio, noto a Dupin, come pure allo psicoanalista [...] è il luogo della castrazione: la donna in quanto luogo svelato della mancanza del pene, in quanto verità del fallo, ossia della castrazione. La verità della lettera rubata è la verità, il suo senso è il senso, la sua legge è la legge, il contratto della verità con se stessa nel *logos*²⁴.

Non solo Lacan inscriverebbe il testo di Poe entro una logica della verità come riappropriazione, ma troverebbe in esso un'enunciazione di questa logica e della sua legge. La finzione letteraria diverrebbe così il luogo della messa in scena della verità come svelamento e, dunque, anche il luogo in cui la scrittura – in quanto mimesi, copia, *techne* – si autocancella, risolvendosi completamente nella verità che imita.

3. Mimesi e resistenza

Secondo Derrida a Lacan sfugge «quella resistenza sempre rinnovata della finzione letteraria alla legge generale del sapere psicoanalitico»²⁵ che Freud sembra invece aver scorto in *Das Unheimliche*. C'è qualcosa nella letteratura – Derrida dice nella finzione letteraria, cioè nella letteratura come mimesi, come copia, come doppio – che resiste. Ogni volta che una resistenza cade sotto i colpi dell'analisi, una nuova resistenza torna a resisterle. Questa resistenza sempre ritornante ha a che fare con la natura stessa della mimesi in quanto ripetizione, reduplicazione, raddoppiamento.

Negli scritti precedenti a *Das Unheimliche* e ad *Al di là del principio di piacere*, la riflessione freudiana sulla letteratura – ma il discorso può essere esteso a quasi tutte le

²⁰ Ivi, p. 22.

²¹ Ivi, p. 32.

²² Ivi, p. 40.

²³ Ivi, p. 49.

²⁴ Ivi, pp. 51-52.

²⁵ Ivi, p. 31.

applicazioni della psicoanalisi al dominio delle arti – rimane caratterizzata non solo dal semantismo, ma anche da un certo eudemonismo o edonismo²⁶. Freud ritiene che il contenuto dell'opera d'arte sia della stessa natura di quello dei sogni e delle fantasticherie del più comune degli uomini. La specificità dell'arte si risolverebbe nella sua capacità, eminentemente negativa, di ammantare questi contenuti, derivanti da fonti proibite, di una veste formale. All'elaborazione formale Freud riconosce anche la funzione di suscitare nel fruitore un piacere preliminare che preparerebbe la scarica pulsionale derivante dall'attingimento di contenuti inconsci che, altrimenti, ci rimarrebbero preclusi.

Egli analizza l'opera in quanto mezzo al servizio del solo principio del piacere: tra un piacere preliminare (*Vorlust*) o un premio di seduzione (*Verlockungsprämie*) prodotti della riuscita formale, e un piacere finale legato al sollievo della tensione. Questo non significa che dopo 1919-20 tali proposizioni vengano colpite da perenzione; ma sembrano tuttavia spostarsi all'interno di un campo trasformato. La problematica di questo spostamento è ancora da definire²⁷.

Le opere del 1919-1920 oltre a mettere in discussione la sovranità del principio di piacere, introducono anche una certa logica della ripetizione capace di decostruire non solo l'estetica psicoanalitica, ma la nozione stessa di mimesi su cui essa ancora si regge. In alcune note alla *Double séance* e in *Posizioni*, Derrida delinea un vero e proprio programma di ricerca che, muovendo dai concetti di compulsione di ripetizione e pulsione di morte, condurrebbe ad un ripensamento dell'arte e della letteratura.

A partire da *Al di là del principio di piacere*, da *Das Unheimliche* [...] bisogna ricostruire una logica che, per molti aspetti, sembra contraddire o comunque complicare singolarmente l'intero discorso esplicito e "regionale" che Freud ha proposto sulla "letteratura" e sull'"arte". Io ho fatto spesso riferimento, specie in "La différance" e ne "La double séance" alla "pulsione di morte", a un certo dualismo e a una certa ripetizione, quali sono presenti in quei due testi freudiani. Tutto ciò richiede [...] un'elaborazione che metta in rapporto un nuovo concetto di ripetizione (già operante in Freud, ma in modo non continuo) col valore di *mimesi*²⁸.

Pur non lasciando mai del tutto la prospettiva semantico-edonistica, Freud si mostrerebbe più attento «all'ambivalenza indecidibile, al gioco del doppio, allo scambio senza fine del fantastico e del reale, del simbolizzato e del simbolizzante, al processo della sostituzione interminabile»²⁹. In una parola, a quella che Derrida chiama "disseminazione". Ovvero a ciò che «situa il *più e meno* che resiste indefinitamente a – nonché ciò a cui resiste – l'effetto di soggettività, la soggettivizzazione, l'appropriazione [...] insomma quanto Lacan [...] chiama l'ordine del simbolico»³⁰.

In questa nuova prospettiva la mimesi cessa di essere il rassicurante rispecchiamento del significato nel significante per diventare scissione interminabile, reduplicazione infinita senza origine semplice. Un simile movimento scompagina l'ordine del simbolico e resiste ad ogni tentativo di analisi, di scomposizione o di interpretazione. La ripetizione disseminante non situa solo *ciò che* resiste, ma anche *ciò a cui* la resistenza resiste. Condizione di impossibilità e di possibilità ad un tempo, la compulsione di ripetizione è insieme ciò che fa fallire e rilancia sempre l'interpretazione.

In *Resistenze*, dopo aver ricostruito la classificazione dei tipi di resistenza proposta da Freud negli *Addenda ad Inibizione, sintomo e angoscia* e dopo aver individuato nella

²⁶ Cfr. Derrida (2018), p. 265 nota. Su questo tema si veda anche Pagnini (1977).

²⁷ Derrida (2018), p. 265 nota.

²⁸ Derrida (1999), pp. 107-108.

²⁹ Derrida (2018), p. 283 nota.

³⁰ Derrida (1999), p. 99.

resistenza proveniente dall'Es, nella compulsione di ripetizione, il principio organizzatore di tutta la serie, Derrida osserva:

Il paradosso che mi interessa qui è che questa compulsione di ripetizione, in quanto paradigma iperbolico della serie, in quanto resistenza assoluta, rischia di distruggere il senso della serie alla quale è tenuta ad assicurare questo senso [...], ma più ironicamente ancora, essa definisce senza dubbio una resistenza che non ha senso – e che, d'altronde, non è una resistenza³¹.

Resistenza paradossale ed ironica, questa compulsione di ripetizione, parla senza dir nulla. Mentre le altre resistenze, infatti, pur nella loro opposizione all'appropriazione ermeneutica, rimangono omogenee al senso e sono sempre interpretabili, questa sembra affondare, come l'ombelico del sogno, nell'ignoto³².

Siamo qui di ritorno a ciò che è più prossimo all'ombelico del sogno, in questo luogo in cui il desiderio di morte e il desiderio tout court chiamano e dicono l'analisi che essi proibiscono, la dicono non dicendo nulla, rispondono senza rispondere, senza dire sì né no, senza accettare né opporsi, parlando tuttavia, ma senza dire nulla né il sì né il no, come *Bartleby The Scrivener*. [...] Bartleby fa parlare l'analista come narratore e uomo di legge. Bartleby è il segreto della letteratura³³.

La logica perturbante della ripetizione che Derrida ricava da *Das Unheimliche* delinea un nuovo concetto di mimesi capace di scardinare tutto un sistema di opposizioni. Non solo viene meno ed è consegnata all'indecidibilità l'opposizione tra verità e finzione, ma risultano inassegnabili anche le posizioni dell'autore e dell'interprete. La produzione dell'opera, il gesto della scrittura, è di per sé già un atto interpretativo. Allo stesso modo l'analisi, la critica e l'ermeneutica contribuiscono alla produzione infinita dell'opera. Nel gioco di spostamenti e di assegnazioni topologiche non è più possibile dire chi scrive cosa né chi interpreta chi.

Bartleby, il segreto della letteratura, incarna la perturbante ironia della compulsione di ripetizione. «Parlare così per non dire niente [...] in modo da intrigare, sconcertare, interrogare, far parlare [...] è parlare ironicamente»³⁴. Proprio perché il suo discorso non può riposare in un senso ultimo, Bartleby costringe a pensare, a scrivere, a interpretare, a continuare a produrre significati. L'impossibilità di ricondurre il testo al suo voler dire, non implica che si debba rinunciare a interpretare, tutt'altro. L'esito dell'innesto della tematica della pulsione di morte nel campo dell'estetica e della critica letteraria non è la paralisi del nichilismo, ma l'apertura alla possibilità di un senso che rimane sempre avvenire.

Bibliografia

- Cabestan, P. (2007), "Spectres de Freud: Derrida et la psychanalyse", *Revue de Métaphysique et de Morale*, n. 1, 2007.
- Derrida, J. (1997a), *La voce e il fenomeno*, trad. it. a cura di G. Dalmaso, Jaca Book, Milano.
- Derrida, J. (1997b), *Margini della filosofia*, trad. it. a cura di M. Iofrida, Einaudi, Torino.
- Derrida, J. (1998), *Della grammatologia*, trad. it. a cura di R. Balzarotti, F. Bonicalzi, G. Contri, G. Dalmaso, Jaca Book, Milano.
- Derrida, J. (1999), *Posizioni. Scene, atti, figure della disseminazione*, trad. it. a cura di M. Chiappini e G. Sertoli, ombre corte, Verona.

³¹ Derrida (2014), p. 82.

³² Freud (1989), p. 479.

³³ Derrida (2014), pp. 83-84.

³⁴ Cfr. Derrida (2003), p. 109.

- Derrida, J., Roudinesco, E., (2004), *Quale domani*, trad. it. a cura di G. Brivio, Bollati Boringhieri, Torino.
- Derrida, J. (2003), *Donare la morte*, trad. it. a cura di L. Berta, Jaca Book, Milano.
- Derrida, J. (2005), *Il fattore della verità*, trad. it. a cura di F. Zambon, Adelphi, Milano.
- Derrida, J. (2014) *Resistenze*, trad. it. a cura di A. Busetto e M. Di Bartolo, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Derrida, J. (2018), *La disseminazione*, trad. it. a cura di S. Petrosino e M. Odorici, Jaca Book, Milano.
- Freud, S. (1989), *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere*, vol. 3, ed. it. a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jullien, F. (2008), *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente*, trad. it. a cura di M. Guareschi, Laterza, Roma-Bari.
- Kofman, S. (1984), *Lectures de Derrida*, Galilée, Paris.
- Pagnini, A. (1977), *Das Unheimliche, la ripetizione, la morte*, in Rella, F. (a cura di), *La critica freudiana*, Feltrinelli, Milano, pp. 165-178.
- Scibilia, G. (2005), "Eredità", *aut aut*, n. 327, pp. 187-193.